

La Repubblica 16 Dicembre 2020

Trapani capitale di mafia tra vecchi e nuovi affari targati Messina Denaro

Da Palermo a Catania, i mafiosi si lamentano che le casse dei clan sono vuote. A Trapani, no. Nel resto dell'isola, si fanno avanti giovani padrini per sostituire gli arrestati. A Trapani, invece, tornano i vecchi, con il loro carico di segreti e relazioni. Da Palermo a Catania, impazza nuovamente il racket del pizzo, che prende di mira soprattutto i cantieri degli imprenditori. A Trapani, invece, no. I mafiosi non chiedono il pizzo, piuttosto offrono soldi e favori a una cerchia di imprenditori sempre più ampia.

È una mafia "diversa" la Cosa nostra più potente di Sicilia. Antica e moderna allo stesso tempo, perché così l'ha voluta l'uomo che tutti cercano, Matteo Messina Denaro, il "figlioccio" del capo dei capi Totò Riina, che da stragista si è trasformato in manager. Le sue ultime tracce risalgono all'estate del 2015, quando la polizia registrò un movimento di pizzini, erano i giorni in cui i fedelissimi dicevano: «Con la stessa carrozza arrivarono». Probabilmente, i pizzini con le disposizioni per tutte le famiglie. Chissà cos'era la "carrozza". Da allora, il padrino di Castelvetrano è scomparso. Ma ad ogni operazione che si sussegue nella provincia trapanese, coordinata dal procuratore Francesco Lo Voi e dall'aggiunto Paolo Guido, sembra spuntare la stessa fotografia. Con Messina Denaro e il suo metodo sullo sfondo. Anche ieri, quando i poliziotti dello Sco e delle squadre mobili di Trapani e Palermo hanno circondato Calafatimi per eseguire 13 fermi: c'era un mafioso della vecchia guardia, già condannato, a guidare la famiglia, Nicolò Pidone si chiama. Poteva contare su una rete di insospettabili imprenditori, addirittura l'ex presidente dell'Atm, l'azienda che a Trapani gestisce il servizio pubblico urbano, Salvatore Barone, diventato il presidente della cantina Kaggera: faceva prezzi di favore a un parente dello storico capomafia della provincia, Vincenzo Virga, e assumeva addirittura parenti di detenuti. A Trapani, il welfare mafioso può contare su apporti esterni. Pidone, poi, si vantava delle sue relazioni con la politica locale, con il neo sindaco Accardo in particolare, che avrebbe votato. Il prefetto Francesco Messina, n direttore centrale anticrimine della Polizia di Stato, la definisce «una organizzazione mafiosa potente e stabile sul territorio, che operava sotto ogni punto di vista, anche politico amministrativo ed economico imprenditoriale». Ecco cos'è il modello Messina Denaro, che ha traghettato la mafia trapanese in una dimensione 2.0. Un potere che ha un'ingente valutazione: negli ultimi sette anni di indagini della direzione distrettuale antimafia, a Trapani sono stati fatti sequestri di beni per cinque miliardi di euro. Un tesoro che vale una mini finanziaria. E chissà quanti altri milioni sono ancora nella cassaforte della holding che gravita attorno alla primula rossa di Castelvetrano. I settori infiltrati sono quelli dell'energia eolica, del vino, del

turismo, della grande distribuzione, dell'edilizia. C'è sempre un selfmade man, un uomo venuto dal nulla, dietro le fortune che crescono dentro il "sistema" Messina Denaro. Bisogna rileggere alcuni vecchi pizzini inviati al boss Bernardo Provenzano per capire quanto continuo gli imprenditori amici per Matteo Messina Denaro. «È il paesano mio», diceva di Giuseppe Grigoli, il re dei supermercati Despar nella Sicilia occidentale, poi arrestato e condannato. Il "paesano mio" indica appartenenza e sostegno. Quella volta, Messina Denaro scriveva a Provenzano che Grigoli non doveva pagare il pizzo ad Agrigento.

Forse, non c'è neanche da stupirsi più di tanto. Perché proprio questa mafia di tante relazioni aveva insegnato il vecchio don Ciccio Messina Denaro a suo figlio. Don Ciccio che era stato campiere dei D'Ali, una famiglia influente a Trapani, di proprietari terrieri e banchieri; uno degli eredi, Antonino, è diventato senatore di Forza Italia e sottosegretario all'interno. Oggi, è sorvegliato speciale per le sue relazioni equivoche, ha l'obbligo di dimora a Trapani, ed è in corso il processo d'appello che lo vede imputato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Le relazioni sono l'antica forza della mafia trapanese. Come denunciava Mauro Rostagno dagli schermi di Rtc. Relazioni trasversali. Più di recente, l'ex deputato del Pd Paolo Ruggirello salutava con due baci e poi dava del tu a un altro "vecchio" della mafia trapanese, Mariano Asaro: «Con quello che ti avevo detto a Trapani... ». Il sindaco di Paceco, Giuseppe Scarcella, riceveva invece in Comune «don Mariano», come lo chiamava: «Va bene, ci teniamo informati». Così è emerso nei mesi scorsi, nell'ambito dell'ennesima indagine, questa volta dei carabinieri. Oggi, Ruggirone è sotto processo. Quanta reverenza per il boss di Castellammare Mariano Asaro, da sempre abituato a certi rapporti con le istituzioni: nei ruggenti anni Ottanta, faceva parte di una loggia segreta, e aveva più di una frequentazione con agenti del vecchio Sismi, il servizio segreto militare. Le intercettazioni dei carabinieri che lo hanno riportato in carcere raccontano quali scambi continuano ad esserci fra i vecchi boss e un pezzo della politica siciliana. «Onorevole, perciò come siamo combinati?», diceva Asaro. E Ruggirone indicava il percorso per accreditare uno studio odontoiatrico messo in piedi dal boss attraverso i soliti prestanome.

Forse, la verità sulla mafia trapanese la sussurrano i mafiosi: «Abbiamo un onorevole di qua, che ci pensa lui - dicevano di Ruggirone - E vuole i voti, li vuole». L'essenza della mafia trapanese è in uno scambio alla pari.

Salvo Palazzolo